
Paolo Nepi

TRA SILENZIO E PAROLA I presupposti etici della comunicazione

La questione del rapporto tra “silenzio e parola” mette immediatamente in evidenza la natura “eterogenea” e “discontinua” degli elementi costitutivi della comunicazione, il cui bilanciamento costituisce, a mio parere, uno dei presupposti fondamentali per un’etica della comunicazione. Come osservava acutamente Emmanuel Mounier (1905-1950), l’autentica comunicazione è del resto più rara della felicità e più fragile della bellezza. E viviamo in un tempo in cui gli strumenti della comunicazione sono cresciuti a dismisura, mentre non altrettanto hanno fatto i contenuti del comunicare, che, al contrario, vengono talvolta soffocati se non proprio distorti dall’inflazione degli eventi comunicativi. “Troppa comunicazione”, mi confidava poco prima di morire, con qualche accento di amarezza, quel grande comunicatore che è stato Beniamino Placido (1929-2010), giornalista e critico televisivo di grande finezza intellettuale, “non può essere buona comunicazione”.

1. *La filosofia del silenzio: in ricordo di Massimo Baldini*

Voglio pertanto iniziare questa mia brevissima riflessione su “silenzio e parola” ricordando uno studioso valente e amico carissimo, che ha dedicato a questo argomento molte delle sue ricerche. Mi riferisco a Massimo Baldini (1947-2008), il quale ci ha lasciato improvvisamente e prematuramente pochi anni fa. Massimo Baldini ha insegnato filosofia del linguaggio in molte Università italiane, tra cui Siena (Arezzo), Bari, Perugia, Roma. Baldini era dunque un esperto della lingua parlata, dei suoi molteplici usi e significati, come delle sue possibili distorsioni e dei suoi frequenti travisamenti. Egli vedeva tuttavia nella parola parlata solo uno dei movimenti del linguaggio, essendo l’altro movimento rappresentato dal silenzio. Parola e silenzio dunque come i due movimenti del cuore, la sistole e la diastole, che si alternano con regolarità e creano quell’equilibrata corrente del sangue che consente alla vita dell’organismo di continuare il suo ritmo.

L’uomo contemporaneo, secondo Baldini, con la morte del silenzio, ha subito anche la morte della parola. Ecco che se vogliamo tornare ad un parlare autentico, dobbiamo inevitabilmente recuperare spazi al silenzio. Ovviamente nel celebrare le lodi del silenzio, dobbiamo aver ben presente il fatto che esistono silenzi positivi e silenzi negativi: tutto ciò che si può dire della parola, lo si può dire anche del silenzio. Come esistono parole piene e parole vuote, parole festive e parole feriali, così esistono anche silenzi pieni e silenzi vuoti, silenzi festivi e silenzi feriali; silenzi che hanno le stigmate del divino e silenzi demoniaci, silenzi ricolmi di positività e silenzi marchiati da totale negatività¹.

1 Cfr. M. Baldini, *Elogio del silenzio e della parola. I filosofi, i mistici e i poeti*, Rubbettino, Soveria

Nei suoi scritti come nelle sue frequenti e brillanti conferenze, Massimo Baldini era solito ricorrere ad una interessante distinzione di Merleau-Ponty (1908-1961), la distinzione tra “parola parlante” e “parola parlata”. La prima indica la parola nel suo genuino fluire, come l’acqua fresca che sgorga limpida e cristallina da una sorgente di montagna. La seconda richiama invece il ristagnare dell’acqua che ha perso ogni carattere di movimento e di genuinità.

È proprio dell’essenza di ogni forma di linguaggio – scrive Romano Guardini – l’essere rapportata al silenzio. Solo dal confluire di queste due componenti risulta il fenomeno nella sua interezza. Esse si determinano reciprocamente, poiché solo chi sa tacere può veramente parlare nello stesso modo che l’autentico silenzio è possibile solamente a chi sa parlare. Il vero silenzio non significa una mera entità negativa, tale da rimanere inespressa, ma un comportamento attivo, una commozione fervida della vita interiore, commozione nella quale tale silenzio diviene padrone di se stesso. Solo da questa commossa serenità proviene alla parola quella forza silenziosa che la rende compiuta. Il silenzio, inoltre, è un manifestarsi di quell’immagine percepita dai sensi che si rivela allo sguardo interiore. Solo in tale manifestarsi se ne può sperimentare la potenza di significato, e solo da questa esperienza la parola trae tutta la sua energia di espressione. Priva di questo rapporto col silenzio, la parola diviene vaniloquio; senza questo rapporto con la parola, il silenzio diviene mutismo. Questi due elementi – insieme – formano un tutto, ed è un fatto che induce a riflettere la circostanza che per questo tutto non esista alcun concetto. In esso esiste l’uomo².

2. Cinema e filosofia, ovvero parlare per immagini

Vorrei aggiungere, alle riflessioni di Massimo Baldini su parola e silenzio, un altro riferimento che mi pare molto significativo sul nostro tema. Questa volta mi sposto dal terreno filosofico a quello cinematografico, terreni apparentemente molto diversi, ma in realtà con molti punti di contatto, come alcuni recenti studi hanno messo in evidenza³. Noi siamo infatti portati spesso a distinguere tra concetti e immagini, e non teniamo conto della loro implicazione. Tanto che nei citati studi sul rapporto tra cinema e filosofia si parla sempre più frequentemente di “concettimmagine”. Nelle sue *Lezioni americane* Italo Calvino aveva sottolineato, parlando di “cinema mentale”, e simulando un immaginario dialogo tra il regista e lo spettatore, questo coinvolgimento tra oggetto visivo e oggetto pensato.

Nel cinema l’immagine che vediamo sullo schermo era passata anch’essa attraverso un testo scritto, poi era stata “vista” mentalmente dal regista, poi ricostruita nella sua fisicità sul *set*, per essere definitivamente fissata nei fotogrammi del film. Un film è dunque il risultato d’una successione di fasi, in questo processo il “cinema mentale” dell’immaginazione ha una funzione non meno importante di quella delle fasi di realizzazione effettiva delle sequenze come verranno registrate dalla camera e poi montate in moviola. Questo “cinema mentale” è sempre in funzione in tutti noi, – e lo è sempre stato, anche prima dell’invenzione del cinema – e non cessa mai di proiettare immagini alla nostra vita interiore⁴.

Mannelli 2005.

2 R. Guardini, *Linguaggio, Poesia, Interpretazione*, Morcelliana, Brescia 2000, pp. 14-15.

3 Cfr. J. Cabrera, *Da Aristotele a Spielberg. Capire la filosofia attraverso i film* (1999), Bruno Mondadori, Milano 2000. Si veda inoltre U. Curi, *Un filosofo al cinema*, Bompiani, Milano 2006.

4 I. Calvino, *Lezioni americane*, Garzanti, Milano, 1988, p. 83 (lezione sulla “visibilità”).

A proposito di “cinema mentale”, ovvero di un racconto che attraverso immagini riesce a generare pensiero, mi piace citare il caso de *Il grande silenzio* (*Die grosse Stille*), un film-documentario del 2005, opera del regista e sceneggiatore tedesco Philip Gröning. Utilizzando il risultato di metri e metri di pellicola girati durante circa sei mesi di permanenza presso il monastero della Grande Chartreuse, sulle Alpi francesi, il regista, ne *Il grande silenzio*, realizza un’opera che, nel panorama del cinema contemporaneo occidentale, sembra corrispondere ai canoni di una scrittura ipertestuale. L’occhio del regista e quello dello spettatore si incontrano attraverso immagini bellissime e inquietanti, che sembrano ad ogni fotogramma rimanere sospese al dubbio di qualcosa che si gioca tra l’assurdo e la rivelazione di un senso nascosto. La visione sostituisce la parola, e lo spettatore si trova ad ascoltare il silenzio, interrotto soltanto dalle azioni dei monaci che, attraverso i gesti della loro vita quotidiana, sembrano riscoprire le radici dell’esistenza smarrite nel rumore della civiltà delle macchine, attraverso una totale rielaborazione concettuale e visiva dello spazio e del tempo. La telecamera, che in molto cinema contemporaneo sembra compiacersi nel mettere a fuoco i lati scabrosi della realtà o di denudare il corpo oltre il limite dell’oscenità, in questo caso riacquista una sorta di pudore dello sguardo ingenuo dell’infanzia.

Sia nel cinema che nella filosofia troviamo dunque l’esigenza della riscoperta di una dimensione del silenzio, una riscoperta che non va intesa come un attacco indiscriminato contro la parola, ma come ricerca e gestazione di nuovi significati del dire. Il tutto, come si legge in un documento pontificio sul tema della comunicazione, al fine di creare una sorta di «ecosistema» che «sappia equilibrare silenzio, parola, immagini e suoni»⁵.

5 Messaggio di Papa Benedetto XVI per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali (20 maggio 2012).